

## Dalla clamorosa proposta di Fidel Castro alle iniziative del Parlamento europeo

L'Europa — e in particolare le forze di sinistra e il movimento operaio europeo — debbono una risposta all'appello che è giunto, da Cuba, nei giorni scorsi, sulla esplosiva questione dei debiti che strozzano i paesi dell'America Latina. E la risposta non può essere quella che ha già dato Craxi con una nota ufficiale alquanto elusiva e piuttosto frettolosa della presidenza del Consiglio.

In verità, la proposta avanzata da Fidel Castro, davanti a un'assemblea assai rappresentativa di vari partiti e movimenti, di intellettuali, e anche di governi, dell'America Latina, è destinata ad avere una larga risonanza e un eco, prolungata. Né possono sfuggire a nessuno l'importanza e la novità del fatto stesso che una riunione di questo tipo si sia tenuta nella capitale della Repubblica di Cuba: una riunione alla quale hanno guardato certamente con grande interesse e simpatia, al di là anche delle presenze significative che si sono registrate, tutti i paesi e i governi dell'America Latina. Si è discusso, com'è noto, di una questione enorme: il debito di 350 miliardi di dollari che grava sui quei paesi (è stato ricordato che ogni bambino che nasce in Brasile ha già una cambiale di mille dollari da pagare); l'evidente impossibilità di quei paesi a pagare questo debito, di una crisi finanziaria internazionale di proporzioni incalcolabili; il turbamento politico profondo che ne deriva nei rapporti mondiali.

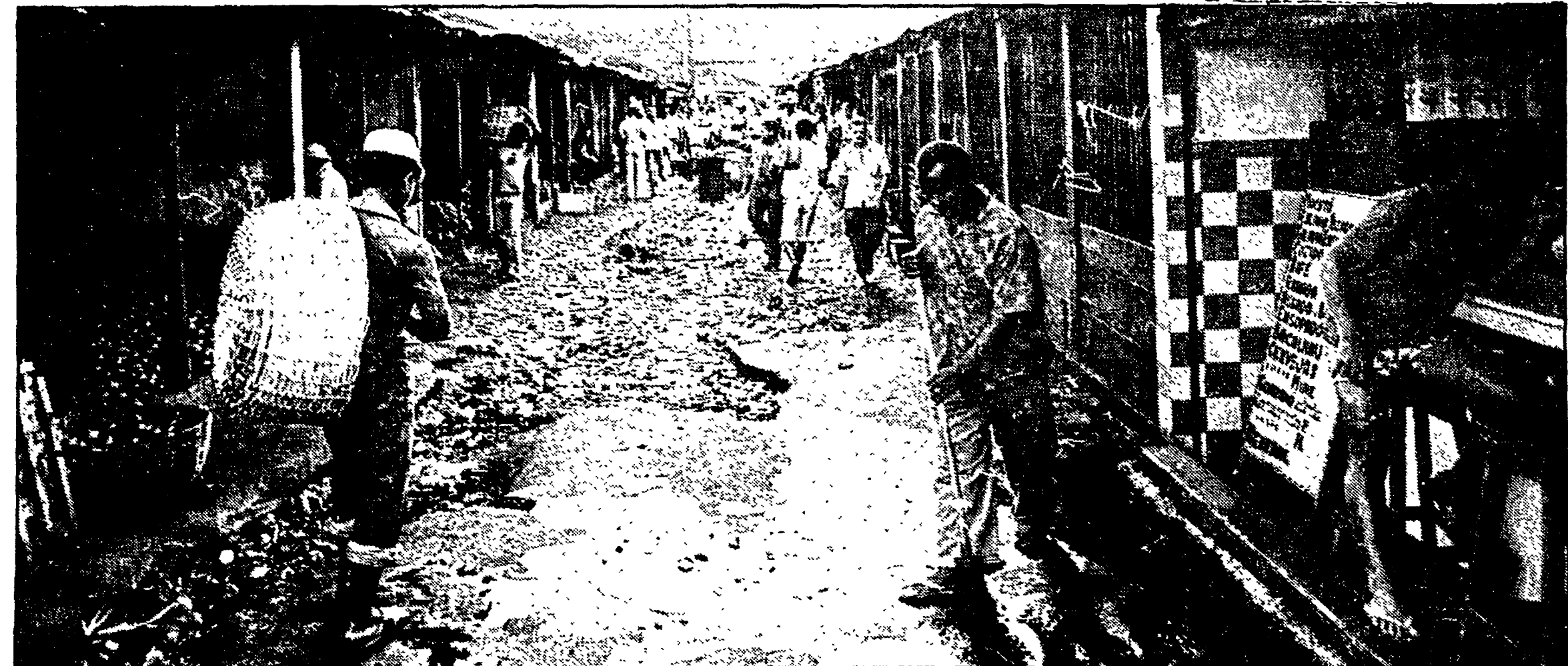
Il presidente cubano ha proposto che si riconosca finalmente, e formalmente, l'impossibilità dei paesi latino-americani a pagare i debiti e che i paesi industrializzati riducano del 12 per cento le spese militari (anche per far fronte alle esigenze del sistema finanziario e creditizio internazionale). «Guardiamo anche agli interessi dei risparmiatori del mondo capitalistico», ha aggiunto, «potrebbe aprirsi così, a partire da questi fatti, un capitolo del tutto nuovo nei rapporti fra il Nord e il Sud del mondo. Su «la Repubblica», Alberto Jacoviello ha parlato di utopia. Ma è del tutto vero che il fiore di questa utopia spunti solo nel mare del Caribe? Non ci sembra che sia così. La compagna Margherita Boniver, reduce da una riunione dell'Internazionale socialista che si era tenuta a Buenos Aires, ebbe a dire, in una intervista all'«Avanti!» di due mesi fa: «Alfonso sembra avvicinarsi sempre più alle tesi drastiche presentate all'interno delle forze politiche argentine e anche se non ne parla è ormai convinto, come la gran parte del gruppo dirigente, che si debba arrivare ad una moratoria del debito». Rifinanziando il debito e avendo già cominciato a pagare delle rate il subcontinente latino-americano sta ormai trasferendo valuta e ricchezza dal Sud verso il Nord nell'ordine di 750 milioni di dollari l'anno, sottraendo questa ricchezza a economie praticamente semidistrutte. Il nuovo presidente del Perù di stabilire un limite drastico (unilaterale) fissato dai paesi debitori) al pagamento degli interessi e del debito stesso.

Certo, la proposta di Castro è volutamente (e giustamente) politica, ed ha un forte accento propagandistico. Ma essa va giudi-

cata anche, a nostro parere, come un appello pressante ad affrontare finalmente, e seriamente, una questione che anni ed anni di dibattiti e di solenni risoluzioni non sono riusciti nemmeno ad intaccare. La situazione si è anzi venuta aggravando: i debiti sono aumentati, e il reddito procapite nei paesi dell'America Latina è addirittura diminuito, nei primi anni Ottanta, di una quota che per alcuni paesi è stata assai pesante. Le condizioni che il Fondo monetario internazionale continua ostinatamente a voler imporre ai paesi debitori, con le conseguenze sociali che esse comportano, mettono in forse e rischiano di strozzare sul nascere quelle iniziali esperienze di tipo democratico che, dall'Argentina al Brasile all'Uruguay, si pure fra mille incertezze, debolezze e contraddizioni, sembrano delineare una speranza nuova per l'avvenire latino-americano, che possa sottrarre quei paesi alla morsa tragica dell'oscillazione fra dittature sanguinose e feroci e tentativi di rivolta disperata, guerriglie impotenti, violenze minoritarie. Il fatto è che — come riconosceva l'ex segretario di Stato Kissinger in un articolo di poche settimane fa — «questioni di vita o di morte per i nuovi regimi democratici dell'America Latina sono trattate da banchieri e da funzionari internazionali i quali (a parte la lungimiranza) non hanno l'autorità sufficiente né l'esperienza per costruire relazioni politiche».

# I debiti del Terzo Mondo: cancellarli è un'utopia?

di GERARDO CHIAROMONTE



Il mercato di Bahia. Sui paesi dell'America latina grava un debito di 350 miliardi di dollari. In Brasile è come se ogni bambino, appena nasce, avesse già da pagare una cambiale di mille dollari

Per questo complesso di motivi, all'appello che è venuto da Cuba bisogna rispondere seriamente. Né vale affermare — come ha fatto Craxi — che la proposta di Castro non serve a nulla se non ad «allontanare nel tempo le giuste soluzioni ad un problema che resta impellente». Ma quali sono queste soluzioni? E cosa si sta facendo per esse?

Kissinger ha lanciato l'idea di una specie di «piano Marshall» per l'America Latina. Niente può essere scartato a priori, anche se ci sembra assai trasparente, in questa proposta, l'intenzione di riconquistare, su nuove basi, l'egemonia e il dominio degli Usa in quella parte del mondo. Un ruolo decisivo può essere svolto però dall'Europa occidentale e dalla Cee. Ci sembra assai importante il lavoro che ha avviato il Parlamento europeo. Nell'ultima riunione interparlamentare Comunità europea-America Latina, che si è svolta a Brasilia nel giugno scorso, è stata adottata una risoluzione nella quale sono contenute indicazioni assai concrete e precise. Ed è significativo che il relatore a questa riunione sia stata, a nome di tutta la delegazione del Parlamento europeo, la compagna Carla Barbarella del gruppo comunista a Strasburgo. Nel documento si sottolinea che la soluzione del problema dei debiti riguarda tanto i paesi debitori che la comunità internazionale e si esprime una critica vigorosa contro l'opera-

to del Fmi e delle banche internazionali private. Si auspicano inoltre il ritorno alla stabilità del sistema monetario internazionale, l'abbandono di ogni politica protezionistica, l'adozione dell'Ecu negli scambi fra Europa e America Latina, la fissazione di tassi di interesse preferenziali per i paesi in via di sviluppo, la fissazione di un limite al pagamento degli interessi e del debito stesso in rapporto al volume delle esportazioni di ciascun paese, la costituzione di una Banca euro-latinoamericana. Si insiste infine per nuovi e più intensi rapporti politici fra i paesi europei e quelli dell'America Latina. Non ci auguriamo che questo lavoro del Parlamento europeo possa essere portato avanti con impegno e continuità, e giungere rapidamente, come ha drammaticità della situazione richiede, a risultati positivi e concreti: anche prendendo contatto con gli organizzatori della riunione di Cuba e discutendo con loro circa le soluzioni da adottare.

L'appello della riunione di Cuba è rivolto anche alle forze della sinistra e del movimento operaio europeo. La drammatica questione dei debiti è la dimostrazione più clamorosa dell'incapacità degli attuali meccanismi capitalistici ad affrontare e risolvere i problemi di oggi, delle disuguaglianze e degli squilibri su scala mondiale, e quindi a garantire uno sviluppo equilibrato e giusto dell'intera umanità. Anche da questo dipendono, in una larga misura, le sorti della pace e della coesistenza. Certo, anche l'Urss ha in questo campo le sue responsabilità: ma esse sono di ben diversa natura, e non possono confondersi con quelle della massima potenza capitalistica mondiale e del sistema finanziario capitalistico internazionale. All'Europa — e alla sinistra europea — spetta perciò una funzione decisiva: per costruire un nuovo ordine economico internazionale, per superare la pratica dello scambio ineguale, per aiutare i paesi sottosviluppati a procedere lungo la via di uno sviluppo che non limiti il tipo di sviluppo, di investimenti e di consumi delle aree capitalistiche avanzate (l'esperienza ha già dimostrato che questa via è rovinosa per quei paesi). La sinistra europea non può e non deve dimenticare, in questo quadro, i propri doveri: che sono quelli di lottare per cambiare, anche qui da noi, il tipo e la qualità dello sviluppo. Il superamento dello squilibrio fra il Nord e il Sud del mondo non può conciliarsi con gli attuali consumi e sprechi delle risorse mondiali da parte di una minoranza del genere umano, con una concentrazione nelle sue mani dell'enorme maggioranza dei prodotti e degli investimenti e con il suo monopolio della scienza e della tecnologia. Qui stava la radice — vogliamo ricordarlo — della nostra proposta dell'austerità. Il Pci che già elaborò, alcuni anni fa, una «Carta della pace e dello sviluppo» che ebbe vasta risonanza internazionale, svilupperà la sua iniziativa nel Parlamento di Strasburgo, nel Parlamento nazionale, in tutte le sedi. Faremo di tutto perché la sinistra europea raccolga positivamente, anche se non acriticamente, l'appello che ci è giunto nei giorni scorsi da Cuba.

## Mentre la comunità internazionale esprime delusione dopo il discorso del presidente a Durban

# Sudafrica, Botha non accetta critiche

Al Congresso del Natal ha ripetuto: «Abbiamo scelto la via della ragionevolezza» - Tambo dell'Anc lancia un nuovo appello per la distruzione del regime di apartheid - L'Udf si aspettava nuove violenze nel paese - La polizia uccide altri due neri nei ghetti

JOHANNESBURG — Prevedibile Botha. Da tutto il mondo gli sono piovute addosso critiche per il discorso di Ferragosto che ha deluso amaramente quanti speravano in riforme radicali dell'apartheid, e lui insiste nell'affermare di aver scelto la strada migliore per il Sudafrica, dunque non si osi criticarlo. Parlando al Congresso del Partito nazionalista a Durban, lo stesso che lo aveva ascoltato il giorno di Ferragosto, il presidente sudafricano venerdì non ha esitato a definire «confusionari» tutti coloro che lo hanno duramente attaccato sia nel paese sia a livello internazionale, e ha ribadito: «Abbiamo trovato la strada della ragionevolezza, una strada dalla quale noi bianchi facciamo presente al mondo che non ci discosteremo».

A tanta rigidità continuano a far eco reazioni sempre più distulse e radicali. In una conferenza stampa organizzata a Lusaka, in Zambia, il presidente in esilio del Congresso nazionale africa-

no (Anc), Oliver Tambo ieri ha minacciato: «Il regime di Botha deve essere distrutto. Molti bianchi perderanno la vita come già succede per la gente nera». Una vera e propria dichiarazione di guerra, peraltro già ratificata dall'ultimo congresso dell'Anc svoltosi due mesi fa sempre a Lusaka. Come ha fatto rilevare Tambo, la scelta della lotta armata contro il regime di Pretoria da parte del movimento di liberazione del Sudafrica è pienamente giustificata dall'atteggiamento di Pretoria. «Botha — ha affermato il presidente dell'Anc — ci ha confermato che l'apartheid non può essere oggetto di riforme».

In maniera più radicale Tambo ha ripreso l'accorata reazione del vescovo Desmond Tutu, due giorni prima non fa che ripetere che ormai sono svanite tutte le speranze per un cambiamento pacifico del sistema e «gli avvocati si cibano della carcassa del Sudafrica».

Che dopo il discorso di Botha la situazione si sia ulteriormente aggravata è vero

anche per il Fronte democratico unito (Udf) il principale movimento d'opposizione legale del paese che fa rilevare come il presidente non abbia neppure cercato di «riabilitare l'apartheid».

Nel frattempo i ghetti neri continuano ad essere teatro di scontri e disordini. A Soweto, la megalopoli nei pressi di Johannesburg dove il giorno di Ferragosto è stato imposto il coprifuoco, gli abitanti sfidano apertamente la ingiunzione di restare in casa dalle 22 alle 4 del mattino mentre pattuglie della polizia tengono sotto controllo case e quartieri.

Nella notte tra venerdì e sabato altri due morti si sono aggiunti alla lista delle vittime delle forze dell'ordine. A Zwelentemba nella provincia orientale del Capo e a Bethal nell'area di Johannesburg due neri sono caduti sotto i colpi dei poliziotti. Altri incidenti sono stati segnalati a Pietermaritzburg nel Natal, nell'Est Rand e nel West Rand nella provincia del Transvaal.



Chester Crocker

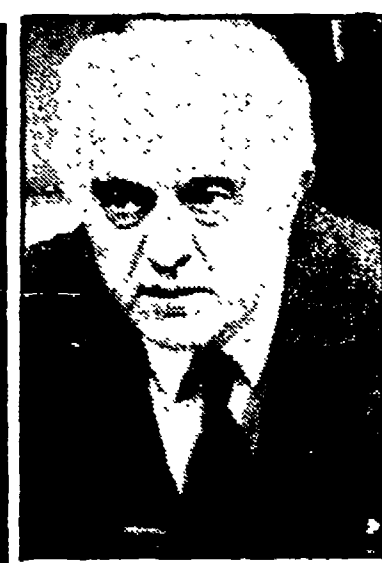
## Sull'onda della crisi, corsa al rialzo per oro e platino

NEW YORK — Sull'onda della crescente perdita di credibilità del governo di Pretoria, oro, platino ed altri metalli preziosi di cui il Sudafrica è uno dei massimi produttori mondiali hanno iniziato una corsa al rialzo apparentemente inarrestabile. Una vera e propria impennata dei prezzi è stata la risposta al discorso del presidente Botha di Ferragosto: le sue dichiarazioni sono state interpretate come un irrigidimento destinato ad inasprire il conflitto sociale in Sudafrica per di più nell'imminenza di uno dei più grossi scioperi nel settore estrattivo mai organizzato nelle miniere del Rand. Per il 25 agosto il Num, il Sindacato nazionale dei minatori sudafricani, ha infatti annunciato uno sciopero di categoria che bloccherà il 70% dell'attività mineraria colpendo soprattutto l'industria aurifera.

A New York l'oro ha concluso la settimana a 338 dollari l'oncia guadagnandone più di cinque in un giorno solo. Ieri le quotazioni avevano addirittura superato la soglia dei 340 dollari cosa che non succedeva dallo scorso novembre.

Più plateale il balzo in avanti del platino la cui quotazione è salita di 24 dollari e mezzo in un giorno solo, arrivando a 329,40 dollari l'oncia per i contratti con consegna entro agosto. Il Sudafrica è il massimo produttore mondiale di platino e la sua produzione, a differenza di quella dell'oro, non avviene su stock contrattati.

Gli analisti sono tutti d'accordo nel prevedere che nei prossimi giorni la mania al rialzo dei metalli preziosi continuerà impetritta. Per l'oro si parla addirittura di 350 dollari l'oncia, soglia che potrebbe essere superata al rientro dalle ferie di molti operatori di settore.



Eduard Scevardnadze

## Iniziativa di Scevardnadze

# L'Urss propone all'Onu un ente mondiale per lo spazio

L'organismo dovrebbe garantire l'utilizzazione del cosmo soltanto per fini di pace

MOSCA — Con una iniziativa che appare chiaramente intesa a contrastare i progetti reaganiani di «guerre stellari», l'Unione Sovietica ha proposto la creazione di una «Organizzazione spaziale mondiale» sotto l'egida delle Nazioni Unite, affinché sia garantita una «esplorazione pacifica dello spazio extra-atmosferico».

La proposta è contenuta in una lettera indirizzata al Segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar, dal ministro degli Esteri sovietico Eduard Scevardnadze e della quale ha dato notizia venerdì sera l'agenzia sovietica Tass.

Nella sua lettera, Scevardnadze propone alle Nazioni Unite la convocazione di una «conferenza internazionale rappresentativa non oltre il 1987» per discutere appunto della costituzione della «organizzazione spaziale».

Il ministro degli Esteri scrive nella sua lettera che «l'Urss è convinta che lo spazio extra-atmosferico debba essere messo al servizio non della guerra ma della pace, della sicurezza e del progresso economico e sociale di tutte le nazioni». La non militarizza-

## Protestano l'Onu e l'Oua

# Washington ribadisce la sua fiducia nelle intenzioni di Pretoria

WASHINGTON — L'amministrazione Reagan per il secondo giorno consecutivo si è ritenuta in dovere di esprimere pubblicamente il proprio giudizio cautamente positivo sul discorso pronunciato dal presidente sudafricano Pieter Botha il giorno di Ferragosto.

Con un discorso al «Commonwealth Club» di San Francisco venerdì notte, l'assistente segretario di Stato per l'Africa Chester Crocker è tornato sull'argomento affermando che a Pretoria «il processo di allontanamento dall'apartheid ha avuto inizio», anche se per poter veramente parlare di mutamenti in

Sudafrica è necessario che «vengano concretamente realizzate in modo tangibile azioni che facciano seguito ai principi enunciati da Botha». Forte di questa analisi dei fatti, Crocker ha quindi ribadito che Washington non intende arrivare ad una rottura con Pretoria ma vuole aiutarla nel suo processo riformistico con semplici pressioni «moralì e politiche». Crede nelle «buone intenzioni» del regime bianco e spronarlo sulla via del negoziato coi neri è d'altronde l'essenza di quell'«impegno costruttivo» elaborato dallo stesso Crocker come linea ufficiale degli Stati Uniti verso il Sudafrica.

L'assistente segretario di Stato a San Francisco ha dovuto comunque tenersi in equilibrio sul filo di un rasoio. Da una parte è stato costretto ad affermare che gli Usa «non approvano» i cambiamenti annunciati da Botha perché «non sono sufficienti e non toccano il nocciolo politico della questione». Dall'altra ha riaffermato di credere che comunque «c'è un processo» di riforme in corso e bisogna stare a vedere «dove condurrà». In un'ultima analisi — ha concluso Crocker — non si può dire ad un paese «autosufficiente e per di più dall'altra parte del mondo» cosa deve fare.

Che il discorso di Botha contenga «segnali incoraggianti» è anche il parere del segretario Almeida Santos che ha comunque ribadito la condanna di Lisbona verso l'apartheid.

Decisamente negativa invece la reazione al discorso di Botha espressa dal presidente dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua), Abdou Diouf attualmente in visita a Parigi. «Esprimo anche a nome dell'Oua la mia profonda delusione e indignazione per la caparbia e la cecità dimostrate dal presidente sudafricano», ha affermato leri Diouf che ha quindi rivolto un appello alla comunità internazionale perché applichi severe sanzioni a Pretoria e intensifichi il proprio appoggio morale, materiale e diplomatico ai neri del Sudafrica. Già nella notte di venerdì il segretario generale dell'Onu Perez De

Cuellar aveva veramente constatato come il discorso di Botha fosse «ben lungi dal rispondere alle attese della comunità internazionale», non fornendo alcuna indicazione su imminenti modifiche del sistema di apartheid, né sulla revoca dello stato d'emergenza e la liberazione senza condizioni del leader dell'Anc Nelson Mandela.

Anche la «Pravda» è tornata ieri sul discorso di Botha affermando: «Sono state sepolte le ultime speranze di chi credeva che il regime dell'apartheid avrebbe rinunciato al sistema inumano della segregazione razziale». Non illuda dunque il «tono ostentatamente pacifico» del discorso del presidente sudafricano; esso non servirà ad «ingannare la maggioranza africana» anche se — stando alla «Pravda» — verrà strumentalizzato dagli Stati Uniti «per sostanziare il loro totale appoggio al razzismo».

A Maputo il quotidiano «Noticias», molto vicino al governo è stato estremamente duro sul discorso di Botha affermando: «Il militarismo, la repressione violenta, il sadismo, la destabilizzazione e il terrore sono destinati a restare la spina dorsale che sostiene il regime della segregazione razziale». Gli ha fatto eco il quotidiano dello Zimbabwe «Harare Herald» secondo cui le parole del presidente del Sudafrica sono una vera e propria «ricetta per caos, disastri e altre violenze» e per una corsa precipitosa verso una sanguinosa guerra civile.

## Scienziati a Erice, messaggi di Cossiga e del papa

ROMA — Scienziati di tutto il mondo sono in arrivo ad Erice dove domani si apre il convegno internazionale che quest'anno ha come tema i progetti di guerre stellari. Quello di Erice è ormai un appuntamento tradizionale. Ogni anno eminenti studiosi provenienti dall'Est e dall'Ovest si confrontano su temi di fondamentale rilevanza per tutta l'umanità.

Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga in un messaggio inviato al presidente del seminario, professor Antonio Zichichi, scrive, fra l'altro, che «il quinto seminario sulle guerre nucleari si apre su uno scenario internazionale ancora teso ed improntato alla sfiducia tra i due blocchi contrapposti, oggi come mai in passato dediti ad alzare la soglia di un'effimera sicurezza atomica per mezzo di costosi e mastodontici progetti di ricerca».

## nione pubblica di questa sempre più incombente e minacciosa eventualità.

Anche il papa ha mandato un messaggio agli scienziati presenti ad Erice augurando «il pieno successo di questi incontri perché possano servire a rafforzare i legami di reciproca fiducia tra i popoli e le nazioni ed a promuovere i comuni tentativi intrapresi per il bene di tutta l'umanità».

«Elevo le mie preghiere — si legge ancora nel messaggio del papa — affinché le iniziative specifiche che saranno proposte possano favorire un sempre maggiore rispetto reciproco unito ad un sempre maggiore comprensione quale fondamento per un significativo scambio di vedute in seno alla comunità scientifica nei suoi tentativi di approfondire e rafforzare i radici di pace e armonia nel nostro mondo».

Cossiga aggiunge quindi che «una sorta di totalitarismo tecnologico sembra orientare gli atti, le scelte, i comportamenti non già verso nuovi orizzonti di prosperità e di pace per i popoli del pianeta bensì verso improbabili traguardi di supremazia e potere assoluti». Il presidente italiano invita infine gli scienziati ad ammorire i governanti sugli esiti definitivi dell'olocausto nucleare e per rendere partecipe e consapevole l'opinione pubblica di questa sempre più incombente e minacciosa eventualità.